

# TRIANGOLO ROSSO



Giornale a cura dell'Associazione nazionale ex deportati nei Campi nazisti e della Fondazione Memoria della Deportazione

Nuova serie - anno XXIX  
Numero 7-9 ottobre - dicembre 2013  
Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c  
legge 662/96 - Filiale di Milano

## I GRANDI DELLA DEPORTAZIONE

Accanto a "Visone" nella lotta per la libertà

## Onorina Brambilla



## Ricordati a Milano, nel Cimitero Monumentale, i deportati caduti nei campi di sterminio



Le notizie da pagina 3

Il messaggio di Gianfranco Maris

## Il nostro vigile impegno contro l'annientamento della Memoria

### Le nostre storie



Ando Gilardi, "Zoppo, ebreo, comunista e ancora vivo!" che pubblicò, primo in Italia, le fotografie dello sterminio



Per il soldato ritrovato: un fiore da Lodi sulla tomba di Gianfranco Lupatini, morto a Gross Lubars



Mio nonno, il siciliano Salvatore Principato. Il maestro socialista assassinato a Piazzale Loreto

### ELLEKAPPA

A QUESTO PUNTO SORGE UN DUBBIO INQUIETANTE  
IL 2014 È COSTITUZIONALE O NO?



**Triangolo Rosso**

Periodico dell'Associazione nazionale  
ex deportati nei Campi nazisti e  
della Fondazione Memoria della Deportazione

e-mail: [segreteria@fondazionememoria.it](mailto:segreteria@fondazionememoria.it)

Una copia euro 2,50, abbonamento euro 10,00

Inviare un vaglia a:

**Aned** - via San Marco 49 - 20121 Milano

Telefono 02 76 00 64 49

e-mail **Aned** nazionale: [segreteria@aned.it](mailto:segreteria@aned.it)

e-mail **Aned** di Milano: [milano@aned.it](mailto:milano@aned.it)

Direttore **Gianfranco Maris**

Comitato di presidenza dell'Aned

**Gianfranco Maris** presidente

**Tiziana Valpiana** vice presidente

**Dario Venegoni** vice presidente

**Guido Lorenzetti** tesoriere

**Miuccia Gigante** segretario generale

**Triangolo Rosso** Comitato di redazione

**Giorgio Banali, Angelo Ferranti,**

**Franco Giannantoni,**

**Ibio Paolucci (coordinatore), Pietro Ramella**

Segreteria di redazione **Elena Gnagnetti**

Gli organismi della

**Fondazione Memoria della Deportazione**

**Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli**

Via Dogana 3, 20123 Milano- Tel. 02 87 38 32 40

**Gianfranco Maris** presidente

**Ionne Biffi** vice presidente

**Elena Gnagnetti** segreteria e biblioteca

**Massimo Castoldi** attività didattica

**Vanessa Matta** archivio

Consiglio di amministrazione

**Gianfranco Maris** presidente

**Maria Chiara Acciarini, Ionne Biffi,**

**Divo Capelli, Massimo Castoldi, Alessio Ducci,**

**Guido Lorenzetti, Floriana Maris, Anna Steiner**

Comitato storico scientifico

**Gianfranco Maris** presidente

**Alfredo Canavero, Claudio Dellavalle,**

**Brunello Mantelli, Gianni Perona**

Collegio dei revisori dei conti

**Riccardo Ferrante** presidente

**Giuseppe Valota**

Comitato dei garanti

**Osvaldo Corazza, Raffaele Maruffi**

Collaborazione editoriale

**Franco Malaguti, Isabella Cavasino**

[franco.malaguti@alice.it](mailto:franco.malaguti@alice.it)

Chiuso in redazione il 28 dicembre 2013

Stampato da Stamperia srl - Parma

**QUESTO NUMERO**

Pag. 3 Il nostro vigilante impegno contro l'annientamento della Memoria  
*di Gianfranco Maris*

**NOTIZIE**

Pag. 4 Nel Cimitero Monumentale. Ricordati a Milano i deportati caduti  
nei campi di sterminio

Pag. 4 Il Consiglio Nazionale dell'Aned. A Eboli e a Catania due nuove  
sezioni della nostra associazione.

Pag. 4 Il via ai lavori per costruire la Casa della Memoria a Milano.  
Inaugurazione il 25 aprile 2015, a 70 anni dalla Liberazione

**ANNIVERSARI**

Pag. 6 Poldo Gasparotto e Giancarlo Puecher: si morì così per l'Italia  
settant'anni fa. *di Franco Giannantoni*

Pag. 10 A settant'anni dall'8 settembre il peso delle responsabilità dell'Italia  
e della Germania. *di Massimo Castoldi*

**I GRANDI DELLA DEPORTAZIONE**

Pag. 14 Onorina Brambilla. "Sandra" e il 3° Gap di Milano. Accanto a  
"Visone" nella lotta per la Libertà *di Franco Giannantoni*

Pag. 21 Steyr: la galleria della memoria *di Giuseppe Valota*

**LE NOSTRE STORIE**

Pag. 22 Ando Gilardi. Lo "zoppo, ebreo, comunista e ancora vivo!" che  
pubblicò, primo in Italia, materiale fotografico sullo sterminio.  
*di Elena e Patrizia Piccini*

Pag. 26 Il viaggio di Semprùn, capolinea l'inferno: lo scrittore spagnolo sui  
due anni passati nei campi *di Ibio Paolucci*

Pag. 29 Mio nonno, il siciliano Salvatore Principato. Il maestro socialista  
assassinato a Piazzale Loreto. *di Massimo Castoldi*

Pag. 34 Il fascista e la "Gianna" a Piazzale Loreto. *di Vincenzo Viola*

Pag. 36 La drammatica storia della famiglia Salmoni: a un passo dalla  
salvezza la cattura dei nazifascisti. *di Ibio Paolucci*

Pag. 39 Per il nonno ritrovato: un fiore da Lodi sulla tomba di Gianfranco  
Lupatini, morto a Gross Lubars *di Margherita Baldrighi*

Pag. 41 16.000 nomi di soldati sepolti nei cimiteri militari italiani in  
Germania: il sito del nipote. *di Roberto Zamboni*

Pag. 42 L'antico codice d'onore Besa salva gli ebrei fuggiti, ai tempi della  
Shoah, tra i musulmani in Albania. *di Adriano Arati*

Pag. 46 Francesco Ghezzi un anarchico nella nebbia: dalla Milano del teatro  
Diana al gulag in Siberia *di Angelo Ferrante*

**PERSONE**

Pag. 48 Un ricordo di Giovanna Massariello. Il dovere della testimonianza e  
il diritto alla ricerca. *di Massimo Castoldi*

Pag. 50 È morto a Genova Raimondo Ricci, deportato a Mauthausen

**ARGOMENTI**

Pag. 52 Il processo di Francoforte del 1963. A giudizio i criminali nazisti di  
Auschwitz. *di Antonella Tiburzi*

Pag. 56 La distruzione della comunità ebraica libica: 1945-1948 tre anni per  
essere cacciati. *di Antonella Tiburzi*

Pag. 60 La Resistenza ha settant'anni. Ogni sacrificio "memorabile" deve  
restare, ora e sempre, "indimenticato". *di Sauro Borelli*

Pag. 62 La Stanza dei Nomi nel museo di Mauthausen.  
*di Ionne Biffi*

Pag. 64 I 100 anni di Priebke e i tre mesi di Farber. *di I. P.*

**BIBLIOTECA**

Pag. 65 Suggerimenti di lettura *a cura di Franco Giannantoni*

IT

## Il messaggio di Gianfranco Maris Il nostro vigilante impegno contro l'annientamento della Memoria



**S**ono passati 68 anni dal giorno in cui la lotta antifascista ha posto fine alla guerra scatenata dal nazifascismo ed i cancelli di Mauthausen si sono aperti alla libertà.

Le larve degli uomini, che alla crudeltà del campo avevano resistito, subito si sono immersi nella lotta democratica per ricostruire il Paese. Questa lotta ha attraversato tempi di forte coesione, che sono, tuttavia, andati logorandosi in questo percorso.

**N**on possiamo non renderci conto che questo tempo è oggi divenuto ancor più frettoloso e stanco.

Oggi tutte le agende politiche d'Europa parlano di economia, denaro e potere. Anche cultura e memoria sono asservite agli interessi.

A ciò dobbiamo reagire con una nostra costante, forte rievocazione di tutti i valori del nostro passato.

Dobbiamo impedire l'annientamento della memoria che è l'annientamento della storia.



Alcuni momenti del ricordo dei deportati svoltosi al Cimitero Monumentale di Milano, nell'ottobre 2013. Alla cerimonia il presidente Gianfranco Maris ha mandato il suo forte messaggio (che pubblichiamo qui sopra) e che la figlia Floriana ha letto davanti al monumento che ricorda la Shoah. Nella foto è accanto a Dario Venegoni, vicepresidente dell'Aned nazionale. Nella fotografia che pubblichiamo nella copertina di Triangolo Rosso Gianfranco Maris parla alla precedente commemorazione, il 5 maggio del 2013.

**La cronaca nelle pagine che seguono.**



## Nel Cimitero Monumentale Ricordati a Milano i deportati caduti nei campi di sterminio

Si è rinnovato a Milano nella mattinata del 31 ottobre 2013, presso il Cimitero Monumentale, il tradizionale appuntamento in ricordo dei deportati che non sono tornati dai Lager. È una cerimonia che l'Aned milanese organizza fin dall'immediato dopoguerra due volte all'anno: una nei giorni delle onoranze dei defunti; l'altra in primavera, nei giorni prossimi al 5 maggio, nell'anniversario della liberazione dell'ultimo campo nazista, quello di Mauthausen.

Ai piedi del Monumento al Deportato, realizzato nel 1945 dallo studio BBPR, introdotti dal vicepresidente nazionale dell'Aned Dario Venegoni hanno preso la parola:

Roberto Cassago, assessore alla Provincia di Milano, Franco D'Alfonso, assessore al Comune di Milano, Mino Chamla, in rappresentanza della Comunità ebraica, Giuliano Banfi, in rappresentanza della sezione milanese dell'Aned. Era presente anche Fabrizio Sala, sottosegretario regionale, in rappresentanza della Regione Lombardia. Successivamente, presso il Monumento alle vittime della Shoah nel Cimitero Ebraico, la figlia Floriana ha letto un messaggio inviato da Gianfranco Maris, presidente nazionale dell'Aned, che da oltre 60 anni prende la parola a nome dell'Associazione in questo luogo.

Le immagini della giornata nell'album delle foto dell'Aned di Milano, curato da Leonardo Visco Gilardi. Sabato 2 novembre, infine, l'Aned di Milano ha partecipato alla cerimonia annuale con cui il Comune di Milano onora nel Famedio i suoi concittadini illustri. Quest'anno, fra gli altri, è stato iscritto Claudio Sommaruga, ex internato militare ed ex deportato.

## Il Consiglio Nazionale dell'Aned A Eboli e a Catania due nuove sezioni della nostra associazione

*A un anno dal XV Congresso Nazionale dell'Aned, che ha modificato lo statuto per consentire a determinate condizioni l'iscrizione a persone che non abbiano alcun legame familiare con i deportati, il Consiglio Nazionale dell'associazione, riunito a Milano domenica 10 novembre, ha approvato la costituzione di due nuove sezioni, a Eboli (CE) e a Catania.*

*Il Consiglio Nazionale ha anche approvato il regolamento proposto dalla commissione nominata al Congresso. Questo, in sintesi, il verbale della riunione.*

Domenica 10 novembre si è riunito a Milano, nella sala convegni della Fondazione Memoria della Deportazione in via Dogana 3, il Consiglio Nazionale dell'Aned. Hanno giustificato la propria assenza con motivazioni diverse alcuni consiglieri, tra i quali il presidente Gianfranco Maris, che ha inviato alla riunione un messaggio che è stato diffuso a tutti i partecipanti, e la vicepresidente Tiziana Valpiana. Verificata la correttezza della convocazione e la presenza di oltre la metà degli aventi diritto, il vicepresidente Dario Venegoni ha assunto a norma di statuto la presidenza della riunione.

Dario Venegoni ha ricordato i componenti del Consiglio Nazionale Giovanna Massariello e Gianfranco Cucco, e i componenti del Comitato d'Onore Bianca Paganini e Pio Bigo scomparsi del corso dell'ultimo anno e ha invitato i presenti a osservare un minuto di raccoglimento nel loro ricordo, accomunato a quello di tutti gli ex deportati scomparsi negli ultimi 12 mesi. Dario Venegoni ha poi svolto

## Il via ai lavori per costruire la Casa della Memoria a Milano.

Sono partiti i lavori per la costruzione della Casa della Memoria, tra via De Castilla e via Confalonieri, all'Isola, uno storico quartiere operaio milanese. Il nuovo edificio ospiterà le principali associazioni impegnate a tenere viva la memoria storica della città e del Paese: Aned, Anpi, Insmli, Associazione vittime di piazza Fontana, Associazione vittime del terrorismo. Sarà un luogo pubblico, aperto alla

gente e al quartiere, dove grazie alle attività delle associazioni ospiti e con la collaborazione dell'Amministrazione e del Consiglio di Zona 9 la memoria della storia d'Italia, dalla Resistenza agli anni del terrorismo sarà trasmessa e discussa con i cittadini e soprattutto con le nuove generazioni. Si prevede di inaugurare la Casa della Memoria il 25 aprile 2015, una data simbolica per Milano: il 70° anni-

versario della Liberazione della nostra città e dell'Italia intera dal nazifascismo e, inoltre, saremo anche alle porte di Expo2015.

La Casa della Memoria sarà interamente rivestita in mattoni, che comporranno quadri rappresentativi della storia di Milano del dopoguerra.

L'involucro dell'edificio, inteso come un grande politico, diventerà un'occasione per un momento collettivo di

definizione della memoria. La costruzione di un programma iconografico da subito molteplice assumerà così il carattere di un grande gioco collettivo.

L'edificio si metterà così in relazione con la tradizione lombarda delle decorazioni in laterizio ad esempio, dell'Ospedale Maggiore e di Santa Maria delle Grazie. All'interno la casa sarà su tre livelli. All'esterno solo due: una serie di grandis-

la relazione sui punti all'ordine del giorno, e quindi ha dato la parola a Marco Balestra, coordinatore della commissione del regolamento nominata dal XV Congresso, perché illustrasse le conclusioni cui è giunta la commissione stessa.

È seguito un dibattito nel corso del quale hanno preso la parola i consiglieri: Gilberto Salmoni, Rosanna Sarboraria, Vera Michelin Salomon, Ambra Laurenzi, Doriana Ferrato, Germano Di Marco, Laura Piccioli, Maria Bolla, Silvano Goruppi, Enrico Iozzelli, Eugenio Iafrate, Anna Steiner, Ionne Biffi, Giuseppe Valota, Floriana Maris, oltre agli invitati Irene Priolo e Giuliano Banfi.

Al termine Dario Venegoni ha tratto brevemente le conclusioni del dibattito, annunciando che la Presidenza nazionale dell'Aned discuterà prossimamente con Gilberto Salmoni della soluzione migliore per il futuro della sezione di Genova e che all'inizio del 2014 sarà convocata una nuova riunione del Consiglio nazionale per assumere le decisioni operative da adottare per il rafforzamento delle attività dell'associazione.

Il vicepresidente Dario Venegoni ha quindi posto in votazione le deliberazioni proposte dalla Presidenza.

*Il Consiglio Nazionale ha approvato:*

*L'immediato riconoscimento della nuova sezione Aned di Eboli (Caserta), presieduta da Germano Di Marco.*

*Il mandato alla Presidenza di concludere positivamente nei prossimi mesi la procedura per il riconoscimento della nuova sezione Aned di Catania, coordinata oggi da Rosario Mangiameli, nel corso di una assemblea degli iscritti alla quale parteciperà un rappresentante dell'Aned nazionale.*

*La cooptazione nel Consiglio Nazionale di Irene Priolo, presidente della sezione di Bologna e di Giuliano Banfi, del direttivo della sezione di Milano.*

*Il documento conclusivo proposto dalla commissione per il regolamento dell'Aned, con le raccomandazioni che vi sono contenute.*

## Il messaggio di Maris al Consiglio Nazionale Aned

“ *Impossibilitato a partecipare alla riunione del Consiglio Nazionale dell'Aned del 10 novembre 2013 a Milano, il presidente Gianfranco Maris ha inviato ai consiglieri questo messaggio.*

Cari Compagni,  
il non trovarmi questa mattina qui con voi mi amareggia profondamente, ma non sono, purtroppo, nelle condizioni di lasciare la mia casa per partecipare alla nostra riunione.

Il compagno Dario Venegoni mi rappresenterà. Ho parlato a lungo con lui, conosce il mio pensiero e potrà, quindi, informarvi e non privare la riunione del mio contributo.

Nei lunghi tempi che abbiamo lasciato alle nostre spalle, nella nostra società sono maturate profonde modificazioni, indotte dalle economie capitalistiche e dall'offuscamento del ruolo politico dei partiti.

L'etica costituzionale ed il suo umanesimo, la civiltà giuridica della libera democrazia, il solidarismo cattolico democratico e l'emancipazione socialista ne hanno gravemente sofferto.

La nostra democrazia parlamentare rappresentativa ha funzionato in senso progressista soltanto finché i partiti hanno conferito anima al Parlamento. Così non è più.

Che fare?

Dobbiamo ricostruire un pensiero unificante che dia anima e forza alla nostra azione.

Buon lavoro e un abbraccio a tutti.

**Gianfranco Maris**

## Inaugurazione il 25 aprile 2015, a 70 anni dalla Liberazione

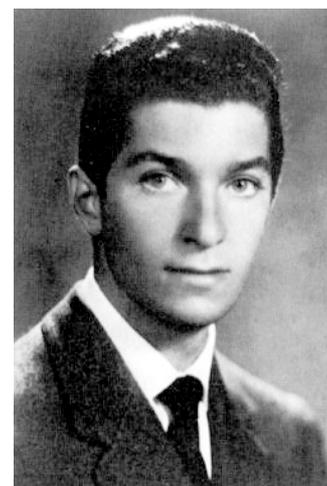
sime immagini in alto, e sotto una fila di ritratti, sensibilmente più piccoli.

Il programma iconografico dettagliato è stato definito dal Comitato scientifico formato da Roberto Cenati (Anpi), Ada Lucia De Cesaris (Comune di Milano), Adolfo Mignemi (Insml), Paolo Silva (Associazione Piazza Fontana 12 Dicembre 1969), Nadir Tedeschi (Aiviter), Dario Venegoni (Aned), con la collaborazione di Alberto Saibene e Giovanna Silva.



**11 DICEMBRE 1943**  
**21 DICEMBRE 1943**

**Due anniversari**  
**Due fucilazioni**



## Leopoldo Gasparotto, 42 anni, varesino d'adozione di Ligurno

**L**eopoldo Gasparotto, “Poldo” per gli amici, figlio di Luigi, senatore del Regno, radici friulane. Benestante, studioso, amante della montagna. Poteva, dicevamo, stare lontano dalla lotta. Eppure come altre belle figure della borghesia lombarda, subito dopo l'8 settembre esce allo scoperto, tenta di organizzare a Milano una *Guardia Nazionale* su base volontaria per respingere l'attacco dei tedeschi ormai alle porte della città ma deve battere in ritirata quando il generale Vittorio Ruggero, comandante della Piazza di Milano, dopo aver promesso le armi ai rivoltosi, si arrende all'occupante.

Gasparotto fece il contrario: fra la Brianza, le Prealpi bergamasche e la bassa Valtellina organizzò i primi gruppi armati che con il passare del tempo si sarebbero sviluppati dando vita a importanti formazioni. Anche dalla bella villa di Ligurno dove aveva attrezzato una pista d'atterraggio per il suo piccolo “*Breda*” (poi raziato dai tedeschi) pensò con Guglielmo Mozzoni, il leggendario “*corriere*” del Clnai da Lugano, di mettere su una banda partigiana fra il Brinzio e la Martica ma il disegno andò a vuoto. “*Varese non risponde*” fu il secco, mortificante giudizio di Gasparotto ad un allibito Mozzoni giunto da Varese a Ligurno su un calesse guidato dal padre.

**A**rchiviata la fase organizzativa, Gasparotto dalla “*base*” di piazza Castello a Milano avviò il lungo cammino che avrebbe dovuto portare le bande, sorte sotto l'ombrello politico del *Partito d'Azione* e denominate “*G.L.*” (acronimo di *Giustizia e Libertà*) ad assumere una linea politica precisa senza disdegnare un'unità di intenti con le altre forze in campo.

**Gli italiani non ne sanno più niente se non qualche vegliardo. I giovani meno che meno, allontanati dalla storia patria con la violenza e la perfidia della dimenticanza programmata.**

**di Franco Giannantoni**

**D**ue grandi figure della Resistenza italiana in quei giorni sono arrestati. Il primo è **Leopoldo Gasparotto**, 42 anni, varesino d'adozione di Ligurno di Cantello, avvocato, fine intellettuale, grande esploratore ed alpinista, comandante militare delle formazioni “*Giustizia e Libertà*”. Morirà fucilato dalle SS poco fuori il campo di “*smistamento di polizia*” di Fossoli-Carpi, anticamera dei lager del Reich, il 22 giugno 1944.

Il secondo è **Giancarlo Puecher Passavalli**, venti anni, comasco, studente universitario, cattolico, fucilato il 21 dicembre 1943, un mese dopo la cattura, di notte, alla luce tremolante dei fari di alcune vetture dopo aver abbracciato e perdonato, uno ad uno, i suoi carnefici. Entrambi sono medaglie d'oro al Valor Militare della Resistenza. In due parole, padri della Patria. Due mattoni su cui è rinata la libertà.

Gasparotto e Puecher Passavalli. Chi saranno mai stati questi due italiani che al posto di stare nell'ombra a cullare i loro averi, le loro comodità e i loro *hobbies*, si sono esposti al punto di pagare con la vita i loro ideali di libertà e di democrazia?

Fatti passati, lontani. Oggi la discussione ha spostato il suo asse sui ladri matricolati della nostra Repubblica eppure qualche riga è dovuta a questi uomini di un'elevata statura morale.

# Poldo Gasparotto e Giancarlo Puecher: si morì così per l'Italia settant'anni fa



**E**ra il tema che più gli stava a cuore. Disporre di combattenti coscienti della loro missione in grado di condurre la lotta in base a principi assoluti. Un'operazione avviata fra molte difficoltà, soprattutto fra incomprensioni, sospetti, trappole di ogni genere. Gasparotto, audace, votato al rischio, senza troppe precauzioni, si era recato più volte nelle "basi" delle bande, aveva svolto riunioni, conosciuto gli uomini, fatto appello all'amor di patria, incitando i partigiani al combattimento.

**L**'11 dicembre, tre mesi dopo la disfatta dell'8 settembre, ci fu l'arresto. Una delazione, malgrado avesse avuto senatore del pericolo, l'aveva fatto cadere a Milano presso il suo Comando con altri compagni. Solo una ragazza, Edmea Maggiolo, varesina, per il ritardo del treno delle "Nord" si era fortunatamente salvata. Portato a San Vittore Gasparotto fu interrogato, percosso, torturato dai tedeschi. Non parlò mai. Il 27 aprile fu trasferito a Fossoli. In Germania però non ci andò.

Come ha rivelato il suo prezioso "Diario", edito nel 2007 con la prefazione di Mimmo Franzinelli per i tipi del torinese Bollati e Boringhieri, custodito per decenni da un amico a cui, in extremis, prima della morte, era stato affidato, Poldo Gasparotto all'interno del campo sviluppò un'intensa azione politica, aggregando prigionieri di ogni età e religione, classe sociale, cultura, posizione politica. Si eresse a capo. Fu questa la ragione per decretare la sua fine. Dal comandante della Gestapo di Verona Wilhem Harster partì l'ordine di eliminarlo.

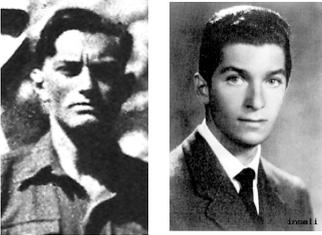
**D**alla città veneta, sede territoriale del Comando, giunse a Fossoli un "comando" SS che prese in carico il prigioniero, lo portò fuori dal campo e lo assassinò con una sventagliata di mitra alle spalle. "Fatene una questione internazionale - suggerì Leo Valiani agli amici di "G.L." in Svizzera - e informate la famiglia". Il padre Luigi era a Lugano.

La moglie di Poldo, Nuccia Colombo, varesina, era rientrata in Italia coi due piccoli figli per combattere.

Il corpo di Poldo Gasparotto venne consegnato alle 8 del mattino del 23 giugno 1944 dai tedeschi al custode del cimitero di Carpi. Tacquero il nome della vittima ma si venne a sapere. Il corpo fu riesumato il 29 aprile 1945 dalla fossa comune e tumulato al Monumentale di Milano.

11 DICEMBRE 1943  
21 DICEMBRE 1943

Due anniversari  
Due fucilazioni



In memoria  
dei caduti

Un "servizio" inconsueto per il grande fotografo milanese Federico Patellani noto nel dopoguerra per le sue immagini di costume. Qui è in Svizzera il 25 marzo '45, alla messa in ricordo dei partigiani italiani caduti per mano dei fascisti.

## Giancarlo Puecher Passavalli, venti anni, comasco, cattolico

**G**iancarlo Puecher Passavalli, 20 anni, famiglia borghese, studente in giurisprudenza, ex allievo ufficiale pilota, volontario 5° Alpini, il padre ucciso a Mauthausen, all'apparire dei tedeschi nel Comasco il 13 settembre del '43, aveva fatto la sua scelta. Non aveva avuto dubbi. Si era schierato con i primi gruppi di Resistenza che anche in quella fetta tranquilla della Brianza stavano mettendo radici attorno a un *Comitato clandestino di Ponte Lambro* coordinato da don Giovanni Strada e in collegamento con Poldo Gasparotto. Era un ragazzo d'oro, serio, studioso, praticante. Proprio la sua grande fede gli aveva suggerito dove andare, un po' come Gasparotto, di fede laica, ma con molti altri punti in comune. Per esempio la fine, questa volta per mano fascista.

Fucilato dopo un processo farsa in cui i giudici di un illegale Tribunale Straordinario militare (gli imputati non erano stati sorpresi in flagranza di reato) presieduto dal tenente colonnello Biagio Sallusti avevano deciso ciò che il potere politico di Como aveva stabilito. La pena capitale.

**P**uecher era stato sorpreso la tarda sera del 12 novembre 1943 con un compagno, l'ex ufficiale degli alpini Franco Fucci di poco più anziano (23 anni) mentre da Canzo si stavano dirigendo a Erba. Lo scopo della "missione" era dimostrativa. Fare scoppiare un rudimentale ordigno sotto la finestra del podestà e far trovare a chi era accorso dei manifestini scritti a mano inneggianti alla libertà. Se non ci fosse stata la guerra poteva assomigliare ad una goiardata. Nessuna volontà delittuosa, solo propaganda.

Nove chilometri la "bicicletta" per l'andata, sette chilometri per il rientro a Lambrugo

nella casa di campagna dei Puecher. Tutto era stato ben calcolato. I rischi nulli. I danni improbabili dal momento che, per l'ora tarda, tutti erano a riposare. All'improvviso a Lezza, mentre la coppia stava entrando a Erba, l'altolà. Una pattuglia della Milizia aveva fermato i due e chiesto i documenti. Soprattutto si era insospettita per quell'andare in giro di notte di Puecher e Fucci che ignoravano che proprio qualche ora prima erano stati uccisi per mano ignota dei camerati. I militi avevano disposto il trasferimento per accertamenti dai carabinieri. Puecher nel frattempo si era disfatto della sua pistola. Ma all'improvviso il Fucci, autonomamente, senza che avesse avvisato Puecher, aveva fatto fuoco per tentare la fuga. La reazione era stata immediata: il Fucci era caduto a terra ferito gravemente ma si sarebbe salvato.

**Giancarlo, col maglione scuro, in montagna con amici tra i quali i fratelli Treccani, Ernesto (primo a sinistra) e Gigi, nei primi anni '40.**

**G**iancarlo Puecher, estraneo alla spartoria, era stato percosso e trasferito al carcere comasco di San Donnino raggiunto dal padre, notaio Giorgio arrestato qualche ora prima. L'accusa sollevata dal Capo della Provincia Scassellati Sforzolini e dal Questore Pozzoli era stata quella di





Ad Aarwangen, la messa da parte degli internati per commemorare i partigiani italiani: cinque croci a ricordare Leopoldo Gasparotto, Bruno e Fofi Vigorelli, Carlo Fabbri, Mario Greppi. A sinistra la lapide commemorativa.



omicidio contro due fascisti nella mattinata, una menzogna per sostenere la condanna a morte. Per Giancarlo da quel momento iniziò una Via Crucis. Nelle mani del famigerato Commissario di polizia Domenico Saletta e del milite Aldo Calesella conobbe giornate tremende fra pesanti interrogatori e maltrattamenti brutali. Il processo, al Municipio di Erba, ebbe sette imputati, Puecher e altri sei antifascisti, un ingegnere, uno scultore, un commerciante, degli impiegati. Per il Pubblico Accusatore due condanne a morte. Puecher e Giudici, l'ingegnere. Se ne aggiunse un'altra all'ultimo momento voluta dalla segreteria del Partito fascista e trasmessa per competenza ad un Tribunale imbecille che era al servizio di altri. Puecher attese sereno il verdetto.

**S**crisse al padre, con cui aveva avuto un breve colloquio poco prima, una lettera di tre paginette con calligrafia lineare che non tradiva emozione: *“Muio per la Patria. Ho sempre fatto il mio dovere di cittadino e di soldato e spero che il mio esempio serva ai miei fratelli e compagni. Iddio mi ha voluto, accetto con rassegnazione il suo volere. Non piangetemi ma ricordatemi a coloro che mi vollero bene e mi stimavano. Viva l'Italia. Raggiungo con cristiana rassegnazione la mia mamma che santamente mi educò e mi protesse nei venti anni della mia vita. L'amavo troppo la mia Patria, non la tradite e voi tutti giovani d'Italia seguite la mia via. Perdono a coloro che mi giustiziano perché non sanno quello che fanno. A te Papà vada l'imperituro grazie. Ho sempre creduto in Dio ecco perché accetto la sua volontà”*. Con altro scritto aveva disposto dei suoi *“beni”* *“dulce et decorum est pro Patria mori”*. Qualche migliaio di lire agli amici più cari e alla guida alpina di Madonna di Campiglio e a Elisa Daccò *“il mio anello d'oro”* memore *“del bene che le volli che forse non sufficientemente apprezzò”*.

Il plotone dei militi puntò nella fredda not-



**Giancarlo con il suo miglior amico Urbano Aletti ai Giardini Pubblici di Milano il 18 marzo 1943.**

te vicino al cimitero di Erba e fece fuoco. Erano le due di notte del 21 dicembre 1943. Puecher cadde fulminato, le mani slegate come aveva chiesto. In mano il Rosario e un'immaginetta della Madonna. Nell'estate del '44 a Brescia l'avvocato Piero Pisenti, guardasigilli della Rsi, riconosciuta la nullità del processo di Erba e l'arbitrarietà delle condanne inflitte da quel Tribunale, fece scarcerare tutti i coimputati in espiazione di pena.

# 8 settembre 1943

## A settant'anni dall'8 settembre Il peso delle responsabilità dell'Italia e della Germania

Nei giorni 18 e 19 ottobre 2013 si è svolto presso la Fondazione Memoria della Deportazione un convegno internazionale sul tema *Settant'anni dall'8 settembre*.

*Per la costruzione di una memoria europea.*

*Il peso delle responsabilità storiche di Italia e Germania.*

Lo scopo era di impegnare storici italiani e tedeschi nella «ricerca autocritica di punti di convergenza» e nell'elaborazione di una «memoria attiva e condivisa nello spazio della nuova Europa».

Era presente un pubblico numeroso ed eterogeneo, all'interno del quale si riconoscevano alcuni giovani, anche studenti delle scuole superiori.

---

di Massimo Castoldi

---

Dopo una breve introduzione di Ionne Biffi, membro del consiglio di amministrazione della Fondazione e figlia di Angelo, morto a Gusen, che ha giustificato l'assenza del presidente Gianfranco Maris e della vice-presidente Giovanna Massariello e ne ha letto i messaggi di partecipazione, accanto a quelli del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, della presidente della Camera dei Deputati Laura Boldrini e del presidente dell'Anpi nazionale Carlo Smuraglia, e dopo una mia breve presentazione della Fondazione stessa nel ricordo di Aldo e Pina Ravelli, ha preso la parola l'assessore del Comune di Milano Franco D'Alfonso.

---

**Franco D'Alfonso**  
**Una data di verità sul nostro passato e sugli sbandamenti collettivi**

D'Alfonso ha ricordato la data dell'8 settembre come data di verità per un confronto sul nostro passato e sui nostri sbandamenti collettivi. Ha illustrato come il popolo italiano sia stato capace di accordare un consenso di massa a un regime nefasto, ma anche abbia saputo dimostrare una straordinaria forza di reazione e di riscatto mediante la Resistenza. In nome di questo ha espresso la necessità di richiamare i cittadini e la politica alla partecipazione nella costruzione del presente.

---

**Nicola Labanca**  
**Il problema del silenzio: il passato coloniale dell'Italia**

I lavori sono iniziati con l'intervento del prof. Nicola Labanca su *Il problema del silenzio: il passato coloniale dell'Italia*, seguito da quello di Filippo Focardi sul tema *La lotta contro il "comune nemico" tedesco e la rimozione delle responsabilità italiane nella guerra dell'Asse*.

Labanca ha spiegato come il rapporto dell'Italia con il suo passato coloniale si comprenda meglio, se si considera il silenzio che lo ha avvolto negli anni seguenti alla caduta del fascismo e alla nascita della Repubblica: un silenzio della memoria, che tuttavia non è stato né oblio, né rimozione. Sarebbe stato tale infatti se non fossero sopravvissuti stereotipi dell'ideologia colo-

Per iniziativa  
della  
Fondazione  
Memoria  
della  
Deportazione

## Storici italiani e tedeschi intervengono fornendo un contributo rilevante nella ricerca critica e autocritica per una elaborazione di una memoria attiva

niale fascista, che sono invece ben radicati nella popolazione italiana e permangono ancora oggi per esempio nell'atteggiamento razzista di molti italiani di fronte al fenomeno emigrazione, che pure non ha nessuna relazione con quel passato.

Ciò aiuta a comprendere l'imbarazzo che ha sempre accompagnato questo silenzio sia nell'epoca della decolonizzazione, sia in quella post-coloniale. Fu un silenzio prima di tutto della politica, esteso anche a molte letture storiche, fino a quelle dei manuali scolastici.

Fu interrotto a tratti a partire dagli anni Sessanta dal coraggio di alcuni storici come Angelo Del Boca e Giorgio Rochat, e dall'iniziativa individuale di alcuni scrittori, che hanno un precedente in *Tempo di uccidere* di Ennio Flaiano (1947), ma giungono a contributi radicalmente innovativi nello svelamento dei caratteri del post-colonialismo italiano soltanto negli ultimi dieci anni con romanzi come quello di Gabriella Ghermandi, *Regina di fiori e di perle* (2007), e di Roberto Frascchetti, *Nera delle dune* (2008). Se pure è stata ormai intrapresa, lunga è ancora la strada verso una consapevolezza critica di questo passato. Ne sono prova l'assenza di un museo che ricordi l'esperienza coloniale e, in direzione contraria, la costruzione ancora nel 2012 di un mausoleo a Rodolfo Graziani, noto in tutto il mondo come un criminale di guerra soprattutto per i crimini commessi durante la conquista italiana dell'Etiopia.

**Filippo Focardi**  
**L'elaborazione italiana della memoria della guerra**

Filippo Focardi si è soffermato sull'elaborazione italiana della memoria pubblica della guerra e sulla costruzione di una dimensione epica e nazionale della Resistenza, con l'attribuzione alla Germania nazista di ogni responsabilità relativa alla conduzione criminale del conflitto.

Il problema, che pur si poneva anche ad altri Paesi alleati dell'Asse, in Italia ac-

quistava un peso ben più grave, data la centralità del ruolo dello Stato fascista nella distruzione dell'equilibrio europeo successivo alla prima guerra mondiale.

Nel 1945 era necessaria per l'Italia sconfitta una autolegittimazione politica, per evitare una pace punitiva; e questo era possibile grazie alla rivendicazione della guerra di Liberazione, ma anche in virtù del fatto che molta propaganda alleata aveva dipinto la maggioranza del popolo italiano ostile nei fatti alla guerra dell'Asse. Nacque così la rappresentazione stereotipata, passata attraverso un'imponente azione di tutti i mezzi di comunicazione, del soldato italiano buono e generoso, che aveva aiutato le popolazioni civili indifese, intimamente ostile alla guerra, piuttosto vittima che carnefice, da contrapporsi al 'cattivo' tedesco, spietato, sadico e sanguinario.

Ciò interessava sia alla monarchia e alla diplomazia italiana, desiderosa di liberarsi dalle troppe complicità col regime, sia a parte delle stesse forze antifasciste, che giunte al governo del Paese cercavano legittimazione interna e internazionale.

Se l'immagine autoassolutoria così costruita permetteva al Paese di guardare avanti con più fiducia e ricostruire sulle desolate e desolanti macerie del fascismo, induceva inevitabilmente a rimuovere i crimini commessi dalla camicie nere all'interno dell'Italia e nei territori occupati, soprattutto nei Balcani.

La mattina del giorno seguente hanno parlato Luigi Ganapini sul tema *L'8 settembre nella memoria degli italiani*, Thomas Altmeyer su *Il lavoro dei siti di memoria in Germania* e Lore Kleiber su *La Villa della Conferenza di Wannsee: la sua funzione simbolica e l'importanza attuale nel contesto dei luoghi di memoria a Berlino*.

segue 

8  
settembre  
1943

## A settant'anni dall'8 settembre Il peso delle responsabilità dell'Italia e della Germania

**Luigi  
Ganapini**  
**L'8  
settembre  
nella  
memoria  
degli  
italiani**

Per Ganapini ci sono stati altri 8 settembre, oltre a quello vulgato di una nazione sostanzialmente estranea all'ideologia fascista che l'aveva dominata, vittima di raggiri e violenze e desiderosa di riscatto. C'è quello che emerge dalle memorie degli internati militari, che insistono su sconcerto, incredulità e indignazione nei confronti del comportamento del re e delle alte cariche dello Stato. Domina in loro un alto concetto di patria tradita e uno spirito di lealtà verso la monarchia, ritenuta emblema dell'unità nazionale. C'è poi l'8 settembre generatore di confusione nei più, incapaci di cogliere la complessità dei rapporti tra le forze in gioco e che avevano riconosciuto nei tedeschi prima gli alleati capaci di risolvere a nostro favore le sorti del conflitto e ora si trovavano a vederli come nemici. Tutto questo ovviamente non esclude le memorie più attive, che si raccolsero intorno alla data dell'armistizio: quelle dei fascisti, che si sentirono traditi dal re e dal popolo, e quelle degli antifascisti che, dovendo scacciare l'usurpatore straniero, si sentivano legittimamente i continuatori del Risorgimento.

**Thomas  
Altmeyer,**  
**Si è  
soffermato  
sulla  
funzione  
didattica  
della memo-  
ria e sulle  
sfide  
per  
valorizzarla  
e renderla  
attiva**

Thomas Altmeyer ha ricostruito le vicende che hanno segnato in Germania il recupero dei luoghi della memoria del nazismo soprattutto a partire dagli anni Novanta, dopo decenni di sostanziale oblio dei siti dei crimini, spesso ridotti a discariche, stalle, magazzini o ad altri usi come residenze private e negozi. Si è poi soffermato sulla funzione didattica della memoria e sulle sfide del presente per valorizzarla e renderla attiva nelle nuove generazioni. Oggi ci sono in Germania circa cento siti della memoria, e c'è un diffuso interesse verso queste tematiche, anche tra i giovani. Ma a questo non corrisponde una adeguata conoscenza della storia. Le nuove generazioni non hanno memorie di famiglia e non sono più in grado di leggere nemmeno i simboli politici. Sanno per esempio che il 27 gennaio è il giorno della memoria, ma meno del 3% sa che è la data della liberazione di Auschwitz. Altmeyer si chiede allora fino a qual punto siano adeguate le procedure fino ad oggi perseguite per la conservazione della memoria, a partire dalla tradizionale posa di corone celebrative. Ritiene per esem-

pio che per le nuove generazioni sia sempre più importante il processo di identificazione, che permetta loro di confrontare se stessi con coloro che avevano la loro età negli anni Trenta e Quaranta. Ritiene anche che sia molto importante la storia locale, vicina, del territorio, delle case, delle vie dove si vive nelle quali si deve sempre più frequentemente 'inciampare' nelle tracce della memoria. Tale è il significato delle ventiquattromila pietre d'inciampo poste in Germania dal 1997, delle quali cinquecento solo a Francoforte.

**Lore  
Kleiber**  
**La storia  
dell'  
istituzione  
della Villa  
della  
Conferenza  
di Wannsee,  
sorta  
nel 1992**

Lore Kleiber ha posto l'attenzione sulla necessità di problematizzare sempre più la questione della memoria storica e ha esortato alla collaborazione tra enti e associazioni presenti in Europa con le medesime finalità. Ha poi raccontato la storia dell'istituzione della Villa della Conferenza di Wannsee, sorta nel 1992, grazie anche alla nuova congiuntura politica.

Vi si è realizzata una mostra, per ricostruire il contesto storico e politico della conferenza di Wannsee (20 gennaio 1942) e le sue conseguenze, e che viene periodicamente aggiornata tenendo conto del dibattito più avanzato su questi temi.

È una mostra modulabile e adattabile a vari percorsi, a pubblici diversi anche non specializzati. Alla visita è sempre accostata almeno una giornata di studio o alcuni seminari, indirizzati a ogni tipo di pubblico. La casa ha oltre centomila visitatori ogni anno ed è gestita da quattro collaboratori fissi e trenta liberi professionisti provenienti da studi di aree diverse: dalla letteratura, alle scienze storiche e giuridiche.

Si approfondiscono tematiche che vanno dalla politica, alla propaganda, alle fonti, alla lingua e alla comunicazione del nazionalsocialismo. L'intento, oltre all'aggiornamento costante con una biblioteca di cinquemila volumi, è quello di realizzare percorsi sempre più problematici per riuscire ad affrontare le questioni di interesse anche in termini di etica: sia nelle professioni, sia nella vita civile.

Il convegno si è chiuso con gli interventi di Mimmo Franzinelli su *I conti mancati con la dittatura: l'ammnistia Togliatti*; di Raoul Pupo, che ha parlato sul tema *Per una sto-*

Il pubblico del convegno in una foto di Ambra Laurenzi.



ria critica delle vicende del confine orientale; e di Paolo Jedlowski su *La difficile costruzione di una memoria autocritica*.

**Mimmo Franzinelli**  
**I conti mancati con la dittatura: l'amnistia Togliatti**

Franzinelli si è soffermato sul contesto nel quale fu emanata l'amnistia Togliatti, che il 22 giugno 1946 consentì la liberazione di diverse migliaia di fascisti, senza distinzioni sulla gravità dei reati loro ascritti. Il fatto permise alla magistratura, che per prima transitò indenne dalla dittatura alla democrazia, di portare alla liberazione anche di torturatori e criminali di guerra, oltre che di esponenti di spicco della Repubblica Sociale. Inoltre, fatto molto grave per la ricostruzione storica, determinò l'archiviazione di molti processi in atto. L'esame delle "carte Togliatti" conservate alla Fondazione Gramsci di Roma permette inoltre di accertare che proprio all'allora ministro di Grazia e Giustizia è da attribuire la paternità del documento.

**Raoul Pupo**  
**Per una storia critica delle vicende del confine orientale**

Pupo, oltre all'aggiornamento critico sulla storiografia relativa al soggetto trattato, ha sviluppato una lezione di metodo storico, indotta anche dall'argomento certamente tra i più soggetti negli ultimi decenni all'insorgere di mitologie interpretative, spesso antagoniste, ideologicamente riconoscibili, nonché fondate su luoghi comuni. Per Pupo la storia delle terre adriatiche è invece un vero e proprio laboratorio critico della contemporaneità, nella consapevolezza che «*nello scrivere di storia basta distrarsi un attimo, che si combinano pasticci, che poi sono difficili da rimediare*». L'intervento ha cercato invece di riposizionare i conflitti di questi territori in una prospettiva plurale e in modo storicamente più corretto.

Un esempio del metodo adottato può essere la messa in discussione del giudizio autoassolutorio ricorrente di considerare sempre la popolazione della Venezia Giulia come vittima di aggressori esterni, di un male che generano altri. Tale interpretazione è sistematicamente smentita dal dato costante dell'altissima frequenza delle delazioni, a partire da quelle a danno degli irredentisti durante la prima guerra mondiale, seguite dalle innumerevoli spiate durante l'occupazione germanica, e infine da quelle avvenute durante l'occupazione jugoslava. Ciò svela

l'esistenza e il protrarsi di un corpo sociale profondamente e strutturalmente lacerato e disposto a rendere attivi questi conflitti non appena la circostanza storica ne offra il pretesto. Ovviamente una tale osservazione rischia di divenire superficiale, se non inserita nei diversi contesti storici che hanno determinato i fatti, ma è tuttavia produttiva in quanto consente di ridisporre in modo più critico ed equilibrato i termini della questione. Analogamente quando si parla di esodo dei giuliano-dalmati occorre affrontare il rapporto esistente fra scelta e costrizione all'interno di qualsiasi fenomeno di migrazione e distinguere così tra esodo, deportazione ed espulsione.

**Paolo Jedlowski**  
**La difficile costruzione di una memoria autocritica**

Paolo Jedlowski ha sostenuto infine la necessità di una memoria autocritica per la costruzione dell'identità di un Paese civile e l'ha presentata come il necessario completamento di altre forme di memoria pubblica. Ha quindi avviato una riflessione sugli strumenti di costituzione della memoria, tra i quali ha riservato una attenzione particolare al cinema. La memoria autocritica è quella che conserva il ricordo di ciò di cui non si può essere fieri, della propria "tradizione negativa", ed è il contrario della memoria autocelebrativa, che nel corso dei secoli le élites dominanti hanno generalmente sostenuto e costruito. Il tema sociologico si innesta così a pieno diritto nel discorso storico di chi per decenni ha interpretato e rappresentato la tragedia della deportazione come responsabilità di altri: i nazisti o genericamente i tedeschi. La memoria diventa memoria autocritica quando il responsabile non è più "altro" rispetto alla nostra storia. Jedlowski ha ricordato a questo proposito il film del 1976 *Mr. Klein* di Joseph Losey, dove un non ebreo, scambiato per un ebreo, finisce anche lui per essere deportato e giunge a rassegnarsi alla deportazione e a partire con tutti gli altri sul treno. Lo spettatore si sente portato a dire "avete preso l'uomo sbagliato: lui non è ebreo!", fino a quando uno shock improvviso non gli rivela che tutte le persone su quel treno sono "sbagliate". Prende così coscienza della propria responsabilità e scopre che l'autocritica si può fare solo da sé e su di sé, offrendoci una possibile chiave interpretativa per l'intero convegno.



## Onorina Brambilla

### “Sandra” e il 3° Gap di Milano

Liberata il 30 aprile 1945, volle ritornare a casa a piedi affrontando una lunga marcia lungo il passo della Mendola e il Tonale coperti di neve. Il 14 luglio 1945, anniversario della presa della Bastiglia, sposò Giovanni Pesce, il suo amatissimo comandante. Nel dopoguerra fu dirigente del Partito Comunista, del sindacato Cgil-Fiom, del Gruppo Difesa della Donna, dell'Anpi. Portò nelle scuole a migliaia di studenti la “voce” della Resistenza. Il Comune di Milano la insignì dell'*Ambrogino d'Oro* per i suoi meriti civici. Riposa al Famedio del Cimitero monumentale accanto al marito.

di Franco Giannantoni

Ufficiale di collegamento, in bicicletta attraversò più volte Milano con esplosivo e bombe sfidando i posti di blocco nazifascisti.

Arrestata il 12 settembre 1944 in piazza Argentina per il tradimento di “Arconati” fu detenuta nella prigione SS di Monza e torturata.

A novembre venne trasferita nel “campo di smistamento di polizia” di Bolzano-Gries, anticamera dei lager, dove contribuì a fondare una cellula antifascista e una sezione del Partito comunista.

**A**vrei preferito andare in montagna, in una *f o r m a z i o n e* “Garibaldi” magari con “Cino” Moscatelli ma quando si offrì la possibilità di dare una mano alla Resistenza entrai in un Gap, il 3° quello costituito da Egisto Rubini, morto suicida in carcere per non parlare. Era la primavera del '44.

**O**norina Brambilla, appena ventenne, impiegata, la madre Maria operaia alla Agretta una fabbrica di bibite, il padre Romeo operaio alla Breda Aeronautica di Bresso e per una breve parentesi alla “Bianchi” prima di essere licenziato per la sua attività antifascista, una sorella più giovane, la Wanda, l'irresistibile richiamo della lotta l'aveva avvertito sin dai primi giorni dopo l'8 settembre

del '43 quando, con altre compagne di lavoro, aveva risposto, senza purtroppo individuare il luogo del concentramento, all'appello di Poldo Gasparotto (della cui figura parliamo da pagina 6), il comandante militare di “Giustizia e Libertà” fucilato a Fossoli il 22 giugno 1944, che avrebbe voluto organizzare una Guardia Nazionale, una sorta di esercito popolare per combattere i tedeschi e difendere Milano dall'imminente occupazione.

**O**norina Brambilla con la sua “Bianchi” azzurro cielo, dono del padre, non aveva retto all'emozione di quel patriottico messaggio e aveva battuto in lungo e in largo il centro di Milano, già segnato dai micidiali bombardamenti alleati, per presentarsi e mettersi a disposizione. Ma il luogo del

# Accanto a “Visone” nella lotta per la Libertà



Foto al centro: Norina Brambilla, (a sinistra) insieme a Ermelinda Rocco all'esterno del campo di Bolzano in una immagine dell'aprile 1945. Indossano i pantaloni della tuta regolamentare. Nelle due immagini qui è con Giovanni.



raccontato la lunga storia di lotte della classe operaia, la Rivoluzione d'ottobre, la battaglia per la difesa dei diritti dei lavoratori, la violenza del fascismo, il carcere, il Tribunale Speciale, il confino. Onorina, attenta, aveva incamerato tutte quelle nozioni comparandole con lo stile di vita della sua famiglia, l'antifascismo, le speranze in un'Italia migliore.

Con questa struttura ideologica, forte delle sue convinzioni mediate dal dibattito coi genitori e, con tutte le precauzioni del caso, sul luogo di lavoro, Onorina aveva potuto vivere da vicino il 25 luglio, il giorno della caduta di Mussolini, la ribellione popolare, la reazione alle brutalità del governo di Badoglio. Si era fatta un'idea precisa su quello che stava accadendo. Aveva

visto coi suoi occhi Anna Gentili, una bella ragazza toscana, salire con un gesto di estremo coraggio su un carro armato di Badoglio che cercava di frenare la folla che avrebbe voluto marciare, come poi fece, in direzione del carcere di San Vittore per liberare i detenuti politici reclusi dal fascismo.

Il sogno di Gasparotto era frattanto tramontato. Il generale Vittorio Ruggero, comandante militare della Piazza di Milano, tradendo gli impegni assunti con il Comitato Militare antifascista di Alfredo Pizzoni, Girolamo Li Causi, Giovanni Grilli, Luigi Gasparotto e altri, si era consegnato al nemico.

L'aria a Milano si era fatta immediatamente pesante. Erano cominciati i primi rastrellamenti, c'erano stati i primi arresti. San Vittore

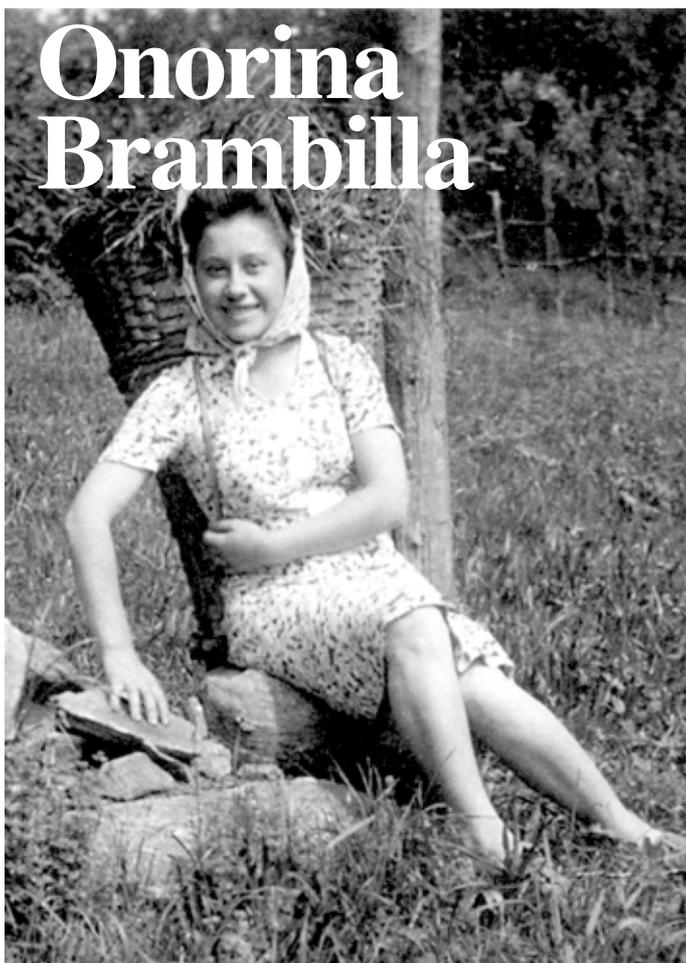


ritrovo, una cantina-deposito di una fabbrica di medicinali in via dell'Annunciata, una laterale di via Manzoni, non l'aveva trovato e, come lei, le sue compagne.

Alla fine era tornata nella storica casa di ringhiera, il luogo dove abitava, di via Alfonso Corti 30 di Lambrate, ai “Tre Furci” (da “Tre Forchette”, il nome di un piccolo ristorante della zona), in attesa che le si presentasse un'altra occasione

Onorina Brambilla aveva già nel sangue il comunismo, la stella cometa che la guiderà in tutta la sua vita. Ne aveva sentito parlare per la prima volta alla “Paronitti”, l'azienda in cui lavorava dall'età di 14 anni, da Delfina Della Seta, la matura archivista. Questa le aveva presentato Giulio Pastore, un quarantacinquenne, passato più volte dalle carceri fasciste che, giorno dopo giorno, aveva

## Onorina Brambilla



**Onorina Brambilla a 16 anni in vacanza estiva a Calogna, una frazione di Lesa, sul lago Maggiore, vestita da contadinella con la gerla in spalla.**

**P**er lei quell'uomo non alto di statura, leggermente stempiato, dai tratti anonimi, rassomigliante più a un rappresentante di commercio che a un esperto di armi e strategie militari, era appunto "Visone" e tale sarebbe stato per un po' di tempo. "Visone" era il nome del paese vicino ad Acqui Terme dove era nato questo partigiano.

**F**ra i due era nata un'immediata simpatia: il sorriso, la tranquillità, quel parlare una lingua un pò francese (era emigrato in Francia con la famiglia quando era un bimbo), un pò spagnola (era stato combattente nelle Brigate Internazionali), un pò italiana, aveva provocato un che di divertente. "Visone", tornato in Italia nel '40, era stato arrestato, condannato, spedito al confino a Ventotene dove aveva conosciuto i massimi dirigenti del Partito.

**I**l 2 giugno del '44 Pesce, protagonista di azioni leggendarie, aveva dovuto lasciare Torino dove era "Ivaldi" (il nome di un vecchio operaio) perché messo sotto tiro dai nazifascisti. C'era il pericolo che, dopo la sanguinosa azione contro la radio fascista della Stura, in cui erano stati catturati e poi impiccati i gappisti Valentino e Bravin e Dante Di Nanni che si era suicidato, che Pesce fosse catturato. Da qui l'immediato spostamento a Milano rimasta scoperta, nel frattempo, della guida per la caduta

dell'ufficio di comando. Fu in questa fase della lotta che Onorina lasciò il suo nome naturale per diventare "Sandra" ed entrare nella semi clandestinità.

**L**a ragazza, graziosa, elegante nei vestitini preparati dalla mamma che le davano un'aria da studentessa modello più che di una guerrigliera in erba, mostrò subito di che pasta era fatta. Coraggio, abnegazione, rispetto delle regole e degli ordini, disponibilità assoluta al punto che, dopo pochi mesi da "staffetta", la categoria in cui era confinata solitamente la figura femminile, si era guadagnata i galloni di ufficiale di collegamento, un ruolo riconosciuto dopo la fine della guerra ed equiparato a quello di tenente dell'esercito italiano.

**P**oco prima di andarsene il 6 novembre di due anni fa, era riuscita nell'impresa, accompagnata per mano da Roberto Farina, uno studioso serio, di raccontare in "Pane bianco", in parte una fiaba del bel tempo andato e in parte un racconto aspro della guerra partigiana, la sua storia. Un bel lavoro, anche una confessione dei momenti bui, delle incertezze ma soprattutto un canto sopraffino delle tante imprese compiute.

*Paura? Si certo che ne avevo-rispondeva-chi non ha paura è un folle destinato prima o poi a lasciarci le penne. Così, quando nell'agosto del '44 aveva portato*

boccheggiava, colma di prigionieri politici. Occorreva sapere rispondere. I primi gesti di Resistenza erano venuti dalla 3a Gap di Egisto Rubini. Attentati ai mezzi tedeschi, qualche ordigno nei luoghi di raccolta delle truppe nemiche, sulle montagne prealpine i primi gruppi armati, in maggioranza di matrice militare ma anche integrati da ragazzi sfuggiti ai primi bandi di Salò, avevano cercato di fronteggiare l'esercito del Reich pagando prezzi altissimi.

**O**norina Brambilla era tornata al suo lavoro d'impiegata modello e di superveloce stenodattilografa, poi, per una questione "sindacale", si era licenziata dalla Paronitti, trovando in poco tempo un nuovo impiego in una fabbrica che

produceva binari per le ferrovie. Una nuova esperienza e un buon salario rispetto al precedente impiego che avevano premiato la sua bravura già messa in mostra alla Scuola professionale frequentata con profitto.

**L'**attesa di potersi battere, di mettere in pratica le nozioni apprese da Pastori, dando il suo apporto alla causa, era apparsa bruciante.

Dopo una prima esperienza al Gruppo Difesa delle Donne, accanto a Francesca Ciceri, "Vera", la sua nuova "maestra", nei primissimi giorni del giugno del '44 era giunta la svolta tanto attesa. Per mezzo dell'amica, Onorina Brambilla aveva conosciuto Giovanni Pesce giunto da Torino per assumere il Comando del 3° Gap al posto di Rubini.

# ONORINA BRAMBILLA

Onorina Brambilla  
e Giovanni Pesce  
con la figlia  
Tiziana nel 1977.



a termine l'azione forse più rilevante della sua militanza partigiana, il senso del rischio che stava correndo, non l'aveva mai abbandonata.

Il Comando Gap aveva deciso che l'avvocato Domenico De Martino, funzionario dell'Ufficio Politico della Questura di Milano, fra i più pericolosi agenti della Rsi, andasse colpito. A "Sandra" era stato chiesto di identificare questo personaggio perché nessuno lo aveva mai potuto vedere. L'unica soluzione era quella di andare a casa sua e incontrarlo con uno stratagemma.

Impresa non da poco (ecco la paura in agguato) che "Sandra" affrontò con assoluta freddezza. Suonò al portone di casa De Martino in via Telesio 8, fu accompagnata da una

cameriera nello studio dell'agente politico, raccontò la storiella di sua sorella che avrebbe voluto riconoscere il figlioletto nato da un ufficiale caduto in Albania, ebbe dei consigli e a quel punto con le gambe che stavano cedendo se ne andò. Missione compiuta.

Tratti del De Martino erano stati fissati nella mente di "Sandra". La Gap non aveva avuto problemi qualche giorno dopo nel liquidare il conto. La prima vera azione militare a cui aveva preso parte, era stata condotta da Franco Conti, comandante della Gap di Niguarda, contro un maresciallo delle SS italiane. Il gappista aveva sparato per strada nel momento in cui il fascista era apparso e lei -era il compito specifico di ogni staffetta- aveva preso in consegna l'arma

## Il ricordo della figlia Tiziana Pesce

“ Si ama la propria madre quasi senza saperlo, senza comprenderlo, perchè è naturale come vivere; e avvertiamo la profondità delle radici di tale amore solo al momento della separazione finale.

Guy de Maupassant

Scrivere sulla propria madre non è facile, l'emozione e il sentimento si attorcigliano creando spesso un grande vuoto senza parole.

Forse il ricordo più intenso di lei non è legato alla sua gioventù non facile, alla guerra, alle azioni nei GAP, cose che anche io, come tutti, ho appreso dai suoi racconti e dai libri, ma è legato ai suoi tanti piccoli insegnamenti quotidiani, quando lei non era più una partigiana combattente, ma una cittadina impegnata per la pace e la democrazia: un esempio di grande coerenza.

S spesso i figli non capiscono i genitori: io non sono stata un'eccezione alla regola. Avere una madre e un padre i cui ideali erano sempre al centro di ogni loro azione, alcune volte mi faceva sentire inadeguata, perché capivo che mai avrei potuto essere come loro,

come lei: così forte e attenta al mondo che la circondava. Sosteneva che le donne, per esprimere in pieno la loro potenzialità, avrebbero dovuto essere parte integrante nelle Istituzioni.

Non si stancava mai di ripetermi che le donne avevano dato tanto alla Resistenza, il primo grande movimento di massa popolare, e che attraverso quella lotta avevano conquistato un'autonomia importante.

Il fascismo le aveva rilegate a ruoli esclusivamente casalinghi, la Resistenza diede loro la forza di mettersi sulla via dell'emancipazione, cioè della liberazione dall'ignoranza e dall'accettazione supina delle condizioni date.

Poi, quasi all'improvviso, ho sentito dentro di me un cambiamento che è coinciso con la sua debolezza, perché lei si è ammalata di una malattia dove un muro di gomma la separava dagli altri, la separava da me.

Quando mi sono resa conto che niente sarebbe più stato come prima, che lei non sarebbe più stata quella di prima, è nata in me la necessità di agire in nome dei suoi ideali. In quegli ideali vive il ricordo di lei, come madre, come donna, come comunista.

Le azioni finiscono con la vita, ma l'umanità della mamma continuerà sempre ad essere un esempio e a parlarci, sempre.

## I GRANDI DELLA DEPORTAZIONE

# Onorina Brambilla

infilandola nella borsetta e si era dileguata per la strada opposta percorsa dallo sparatore.

**D**a quel giorno la serie di azioni non si interruppe mai.

“Sandra” quando ricordava quelle ore, si faceva pensierosa. *Pietà? Nessuna* - rispondeva - *quando loro ci prendevano eravamo carne da macello, ci sterminavano. Perché avremmo dovuto comportarci diversamente? Era la guerra.*

Ebbe, come tutti i coraggiosi, in qualche occasione anche la sua buona dose di fortuna come in quel giorno di primavera del '44 quando avrebbe potuto cadere nelle mani dei marò della “San Marco”, una delle quattro Divisioni della Rsi addestrate in Germania.

Ma si salvò. Era in bicicletta dalle parti di piazza Ludovica, nel paniere di vimini della “Bianchi”, sotto pane e verdura, aveva nascosto due pistole. Dovevano servire a “Visone”.

“Sandra”, quando da lontano intravvide il posto di blocco, non fece l'errore di cambiare strada. Sarebbe stata notata nell'incauta manovra, inseguita, arrestata. Continuò a pedalare come se niente fosse accaduto e, all'ultimo metro, mentre le forze le stavano mancando e il terrore l'aveva paralizzata, sentì esclamare al marò di turno: “vai vai pure, bella”.

Più o meno la stessa avventura l'aveva vissuta quando, tornando da Mazzo-Rho

Era il 14 Luglio del 1945, un anniversario importante per un ex emigrato in Francia, il giorno scelto da Giovanni e Nori per il loro matrimonio. Commovente la fotografia che li ritrae quel giorno circondati dai familiari e dai maggiori protagonisti della lotta partigiana, da Vergani a Lamprati, da Brambilla a Nicola, da Scotti a Feletti a tanti altri.



con dell'esplosivo in una valigia utile per un attentato a Greco-Pirelli contro i treni diretti in Germania carichi di parti industriali trafugate nelle fabbriche italiane, venne avvicinata sul tram da due poliziotti attirati dalla sua graziosa figura. L'esplosivo era di una decina di chili.

**I**poliziotti, galanti, l'aiutarono a trasportare la valigia una volta giunta al capolinea del “33”. *Ma come è pesante!*, esclamarono i due. *Verdura e frutta, vengo dalla campagna* commentò “Sandra” tranquillamente. Poi insistette nel tentativo di seminarli. *Faccio da sola* e loro di rimando: *Vediamoci domani, andiamo al cinema, e porti un'amica bella come lei! Affare fatto con gran sorriso.* “Sandra” per un'al-

tra volta si era salvata da una trappola.

**F**ra un'azione e un'altra era sempre in contatto con “Visone”. Gli incontri avvenivano nella base di via Macedonio Melloni dove la portinaia Maria faceva finta di non sapere che quello era lo snodo operativo dei gappisti. Intanto con il passare del tempo la simpatia si trasformò in amore. *Quando dissi a mia madre- confessò Onorina nel suo libro- che quella sera non sarei tornata a casa per un impegno importante, fu un piccolo dramma. Ma la lotta riservava per fortuna spazi di vita privata, momenti nei quali allentare la tensione e poter pensare al proprio futuro. Per noi fu così.*

“Sandra” giunta a quel punto non aveva compiuto

l'errore di sovrapporre la sfera strettamente privata della propria vita a quella partigiana. “Visone” era rimasto sempre il suo comandante.

Lei l'ufficiale di collegamento senza mai sottrarsi ad alcun impegno cui dovesse assolvere. Fra i più pericolosi, il trasporto dell'esplosivo il 30 agosto del '44 che sarebbe servito a Clemente Azzini, “il soldato”, per far saltare per aria, cosa che avvenne, il postoristoro delle truppe tedesche alla Stazione Centrale. Conclusa l'azione “Sandra” era risalita sulla “Bianchi” celeste con cui era arrivata ed era sparita nel ventre della città dilaniata dalla guerra.

**V**enne il fatale pomeriggio del 12 settembre 1944.

## Quando fui catturata

Dal libro autobiografico **“Il pane bianco”** di Onorina Brambilla Pesce

**P**er “Sandra” fu la fine dell’avventura partigiana. Venne infatti arrestata con la “staffetta” Narva (Dosolina De Ponti) in piazza Argentina davanti al cinema omonimo.

Avrebbe dovuto dire a Giovanni Jannetti alias “Arconati” che “Visone” non si sarebbe presentato all’appuntamento perché impegnato a liberare al polyclinico un compagno partigiano ferito in uno scontro a fuoco. “Arconati” non era mai piaciuto a “Visone”. *Voleva sapere troppe cose* diceva. Infatti, non appena “Sandra” si era presentata all’incontro, era stata circondata da militi fascisti e SS mentre il provocatore “Arconati” era filato via. Trasferita a Monza alla Casa del Balilla, sede delle SS del famigerato Wernig, era stata interrogata da militi italiani e, al silenzio che ne era seguito, messa nelle mani di un boia ucraino, colpita a sangue con il “gatto alle sette code”, un frustino tempestato da anelli di ferro.

Un vero supplizio affrontato senza aprire bocca. In un’occasione poté incontrare la madre. Un progetto studiato da “Visone” per poterla liberare si era rivelato inattuabile. L’11 novembre, dopo un breve soggiorno al V° raggio di San Vittore, fu trasferita in autobus con altri 78 prigionieri, di cui sette donne, nel campo di “polizia e di smistamento” di Bolzano-Gries di via Resia, l’anticamera dei lager, in funzione dopo l’abbandono di Fossoli-

Carpi per l’avanzare delle truppe alleate.

**T**riangolo rosso, simbolo dei prigionieri politici, numero di matricola 6087, Blocco “F” Onorina Brambilla non si fece schiacciare dall’angoscia. Soffrì la solitudine, patì la fame, curò l’immagine per quanto potesse. Non fu percossa. Vide brutali pestaggi dei due aguzzini Michael Seifert e Otto Sein agli ordini di Haage e Thito, i comandanti. Mantenne dignità e fierezza. Rimase partigiana. Poi, quando Carlo Milanese, un comunista, sostituì con il figlio Delio, Ada Buffolini e altri compagni, una sezione interna del Cln e poi del Pci, con tanto di tessera, Onorina Brambilla riprese fiato. Si sentì viva. Era orgogliosa. Ebbe anche modo di uscire dal campo per andare con Ermelinda Rocco, “Katia”, partigiana del luogo e detenuta con altre tre sorelle, a fare le pulizie nelle caserme della Wehrmacht della città.

**E**ra diventata, svelando doti nascoste del carattere, l’anima del gruppo dei “lombardi”, aveva esteso i contatti interni conoscendo gente straordinaria come la dottoressa Lidia Borelli dell’Ospedale di Garbagnate vittima pure lei di “Arconati”, aveva diffuso il verbo comunista, aveva incitato i compagni a resistere. Un solo sogno non si era avverato, se non in casi rarissimi, quello di poter apprezzare, al posto di

*Quando fui catturata dalle SS avevo appena compiuto ventun anni. L’arresto pose fine alla mia attività clandestina, iniziata esattamente un anno prima. Nel settembre del ’43 ero entrata a far parte dei Gruppi di difesa della donna, un’organizzazione femminile che si occupava di raccogliere denaro, cibo, vestiti e tutto ciò che potesse servire ai partigiani; quindi, nel maggio del ’44, avevo chiesto di potermi unire alle formazioni combattenti che agivano in città, i Gap, i Gruppi di azione patriottica.*

*Fui catturata il pomeriggio del 12 settembre 1944, tradita da un partigiano passato al nemico. Ricordo che quella sera stessa, aspettando l’interrogatorio, ripensai a quello che mi aveva risposto Vera, quando pochi mesi prima le avevo detto che volevo entrare nei Gap: “Rischierai di essere uccisa, o torturata. La tortura è la cosa più terribile. Hai visto come si salta, solo a bruciarsi in dito con un cerino?” Ebbi anche un pensiero per la sottoveste di seta rosa che indossavo: come tutti i miei vestiti, era stata cucita da mia madre, ed era molto graziosa. “Peccato”, pensai.*

*Il mio nome di battaglia era Sandra. Lo avevo scelto senza un motivo particolare, mi piaceva, ecco tutto, al contrario del mio vero nome, Onorina.*

*[...] Gli occhi di Wernig ebbero un guizzo. Mi colpì in viso con tale forza da scaraventarmi dall’altra parte della stanza, andò alla porta e l’aprì: entrò subito un uomo sui venticinque anni, alto, robusto, dal viso butterato. Era l’“ucraino”, un aguzzino delle SS noto a Milano per la sua frusta di cuoio, il cosiddetto “gatto a sette code”, un antico strumento di flagellazione consistente in un grosso manico munito di sette lunghi cordoni provvisti di chiodi o pezzi di ferro. Più tardi, nei lunghi giorni di isolamento, mi immaginai quell’uomo compostamente seduto a fissare impassibile la sua frusta poggiata sulle ginocchia, in attesa di ordini.*



## Onorina Brambilla

quel pane nero, indigeribile, amarognolo, una bella pagnotta di farina bianca. *Mamma mandami del pane bianco*, dicono le lettere, miracolosamente salvate dall'inferno. Il "pane bianco" partì dalla periferia di Milano, ma il più delle volte si perse per strada.

Il 1° maggio 1945, ventiquattro ore dopo la liberazione del campo e l'arrivo degli Alleati, Onorina Brambilla con un gruppo di amici fra cui Carlo e Delio Milanesi, Serafina Casati, partigiana valtellinese, gente di Genova, non attese gli autobus di soccorso. Decise di raggiungere Milano a piedi, libera, sotto la neve, prima attraverso il Passo della Mendola, poi la Val di Non indi il Tonale. Una trasferta massacrante, con soste in pagliai, non sempre assistiti dai contadini.

Dopo una sosta a Ponte di Legno e a Lovere, l'arrivo a casa. Era il 7 maggio 1945. Il giorno prima c'era stata la grande sfilata dei partigiani. Onorina era apparsa in via Corti come piovuta dal cielo.

Era scesa dal tram, per prima aveva visto Wanda, la sorella, al ballatoio, che paralizzata dall'emozione, si era abbandonata in una risata isterica, interminabile. Poi l'abbraccio con i genitori e con "Nino", il suo "Visone" che pochi mesi dopo, il 14 luglio 1945, la ricorrenza della presa della Bastiglia, diventerà suo marito.

Una data non casuale, singolare dono di nozze non potendo fare altro per le

ristrettezze economiche, all'amato compagno che in Francia visse, lavorò, costruì la sua coscienza di comunista.

C'è una fotografia (la vedete nelle pagine precedenti) di quel matrimonio celebrato con un discorso che non finiva mai dal sindaco della Liberazione Antonio Greppi poco lontano da Palazzo Marino semidistrutto dalle bombe che illustra il clima di felicità, solidarietà e di libertà. Immortala "Sandra" e "Visone" coi genitori di lei (la madre di Giovanni Pesce era rimasta a La Grand' Comb nelle Cevennes, il padre era scomparso da anni) raggianti, con attorno tutta la Resistenza milanese, dai massimi dirigenti ai semplici gappisti, anche alla staffetta della Valtellina, la Serafina Casati compagna di prigionia a Bolzano-Gries. Ecco Pietro Vergani "Fabio", comandante militare regionale delle "Garibaldi", poi Francesco Scotti, ispettore garibaldino in Spagna, Alessio Lamprati, responsabile delle Garibaldi a Milano, Giovanni Nicola, compagno di Gramsci all'Ordine Nuovo a Torino, il commissario politico del 3° Gap Giuseppe Ceresa "Pellegrini", Giovanni Brambilla confinato con Pesce a Ventotene, i gappisti Franco Conti, Gustavo Bellini, Mario Bellavita, Mauro Bosetti, Bruno Feletti Ispettore delle "Garibaldi", Delio Milanesi il compagno nel lager trentino.

Gli anni che seguirono non furono sempre facili. Il lavoro al Partito, al sindacato

Fiom, al Gruppo Difesa delle Donne, all'Anpi. Poi il trasferimento a Roma al seguito di Giovanni Pesce nominato responsabile della commissione di Vigilanza, una specie di scorta armata al segretario Togliatti vittima il 14 luglio 1948 dell'attentato Pallante. Onorina Brambilla Pesce si era ricavata un posticino a Botteghe Oscure nella segreteria di Pietro Secchia. Il soggiorno nella capitale durò circa un anno. Pesce non tollerava il comportamento troppo disinvolto di Giulio Seniga, il suo vice, uomo di Secchia, ex partigiano nell'Ossola. Fu l'occasione per tornare nell'amata Milano. Pesce infatti abbandonò l'incarico perché i suoi rilievi su Seniga non erano stati valutati con il rigore dovuto dai vertici del Partito. Nel 1954 i sospetti di Pesce si sarebbero rivelati esatti. L'uomo di Secchia era sparito con la cassa del Partito e i documenti. Per chi non si è mai saputo e molto fantasticato.

Era cominciata frattanto la stagione della repressione. Il carcere per i partigiani, i licenziamenti per gli operai. La "guerra fredda" stava lasciando il segno in quella parte del Paese che si era battuta per la libertà. Non era la povertà ma certo la situazione si fatta difficile per tutti. Era nato il Msi, il partito dei fascisti. Il governo Parri era caduto alla fine del '45. Per Onorina e Giovanni Pesce un raggio di sole: Giovanni trovò lavoro come rappresentante di commercio per il Caffè Kluzer, una grande società



svizzera. La vita fu più serena. Nel 1951 nacque Tiziana. I Pesce aprirono anche il Bistrot, un locale di liquori e vini.

Onorina, divisa fra Partito e il sindacato, cominciò a battere in lungo e in largo le scuole portando a migliaia di ragazzi le voci della Resistenza. Una missione vissuta con passione e con coraggio. Ai giovani credeva. Non aveva mai perso la speranza. "Vostro dovere è sapere", diceva loro. E non mancava mai all'impegno di questa didattica di base, a questo rito quotidiano.

Il 27 luglio 2007 Giovanni, il marito, il compagno, il maestro, il comandante partigiano, se ne andò. Ricordo Onorina il giorno dei funerali, tre giorni dopo, a Palazzo Marino nella Sala Alessi, ritta, fiera davanti alla bara di "Visone" salutato dal presidente della Camera dei deputati Bertinotti, dal sindaco Moratti e da una grande folla di compagni e amici. C'era anche il picchetto militare a rendere gli onori dovuti ad una medaglia d'oro. S'era levato il canto dell'*Internazionale* e poi quello di *Bella Ciao*. Gli stessi che il 9 novembre di due anni dopo avevano accompagnato alla Camera del Lavoro i funerali civili di Onorina Pesce. "Sandra" aveva sofferto molto la morte di "Visone". "Quando cala il sole -diceva- chiudo le persiane perché non amo il buio della notte".

Ora riposa al Famedio, il tempio dei milanesi illustri, accanto al compagno della vita.

# Steyr: la galleria della memoria

**N**ell'ultima settimana dell'ottobre 2013 una delegazione di tredici persone dell'Aned di Sesto San Giovanni-Monza e dell'Associazione "Ventimilaleghe", che ormai da quindici anni collabora con noi nell'organizzare i pellegrinaggi in formula ostello per gli studenti, si è recata nella città di Steyr, in Austria, per l'inaugurazione di un museo, sito in una lunga galleria, sulla cui entrata campeggiava una grande scritta: "Stollen der Erinnerung" – "la galleria della memoria".

Siamo stati invitati perché è ormai da diversi anni che nel maggio, nell'ambito delle manifestazioni che avvengono a Mauthausen, Hartheim, Gusen, Ebensee, l'Aned sosta a Steyr per poi salire al cimitero della città e deporre dei fiori ad una lapide che ricorda mio padre Guido, e Cima Pericle, dirigente della Franco Tosi di Legnano, uccisi con un colpo alla nuca nell'aprile del 1945 (era il destino per tutti quelli che non ce la facevano) nella città durante la marcia di trasferimento da Wien Floridsdorf a Mauthausen.

Sono stati uccisi al termine dei due ponti che sovrastano i fiumi Steyr ed Enns, dopo che il nazista gli aveva tolto tutte le matricole cucite sul vestito e strappato il braccialetto con incisa la stessa matricola.

Ma è proprio da questo particolare tragico che la mia ricerca sul destino di mio padre si era arenata, perché mio padre e Cima erano, a quel punto, persone morte non più identificabili. Seppellite in fosse comuni o bruciate nel forno crematorio del lager di Steyr Münichholz, sottocampo di Mauthausen, dove si lavorava per la Steyr-Daimler-Puch (cuscinetti a sfere e motori d'aviazione).

Qui subentra la figura del teologo Karl Ramsmaier, promotore e responsabile del Museo, che ormai da molti anni presiede e conduce ricerche sia sul lager che sui deceduti in quella città, sia durante le marce della morte, che sotto i bombardamenti.

I contatti con lui si sono fatti, via via, più proficui e devo a lui la conclusione della storia di mio padre. Il crematorio non era nel lager, ma c'era il crematorio della città ed è lì che mio padre con Cima e altri 3.500 persone non più identificabili è stato bruciato. Vi sono delle urne numerate che forse porteranno ad una identificazione ma sono poche; tutte le altre urne sono anonime. Ma mio padre so che è lì, in quella città. Inoltre c'è un'altra storia che devo raccontare ed è riferita al padre di Raffaella Lorenzi, Cesare, che è morto a Mauthausen il 22 maggio del 1945, ma che è passato per ben due volte dal lager di Steyr.

La prima volta, ancora nel 1944, prima di essere poi mandato a Auschwitz, la seconda volta il 23 aprile 1945, prima di raggiungere Mauthausen. Questi forti legami hanno cementato i nostri rapporti con Steyr e i loro rappresentanti. Ecco il senso dell'invito al quale abbiamo aderito volentieri. Nel museo che rappresentava con documenti e foto originali la storia della città; dal nascente nazismo, con le grandi parate, alla



Sotto: la delegazione dell'Aned di Sesto San Giovanni e dell'Associazione "Ventimilaleghe" a Steyr.



guerra, alla deportazione, ci ha particolarmente commossi vedere le foto di mio padre, di Lorenzi Cesare e di Cima Pericle.

Poi nel pomeriggio del 25 siamo stati ospiti in un grande salone, con la partecipazione di circa 500 persone, dove io ho parlato del valore dell'incontro e del contesto in cui in Italia sono avvenute le deportazioni, a seguito dei grandi scioperi del marzo 1944, ma non solo. Raffaella Lorenzi ha poi letto il messaggio del sindaco della città di Sesto, Monica Chittò, che ha ribadito il valore dell'incontro tra le due comunità, e poi ha aggiunto una breve storia della deportazione di suo padre Cesare.

Erano presenti le massime autorità istituzionali austriache, i responsabili dei vari Comitati dei Lager austriaci – Mauthausen, Gusen, Ebensee, ecc. e ricercatori come Rudolf Haunschmied (autore di ricerche su Gusen) e Bertrand Perz (autore di ricerche su Melk). Gli interventi sono stati molto pertinenti, nessuna retorica; hanno, gli austriaci, parlato anche di Lampedusa, quindi anche con un riferimento all'oggi. Questo incontro con loro mi ha portato a tre considerazioni: il valore della testimonianza dei familiari che, sia pure in un contesto ufficiale, ha una sua presa emozionale e profonda molto forte.

Seconda considerazione: il valore della ricerca che non sostituisce la testimonianza ma la integra, l'intreccio della testimonianza e della ricerca fa la Memoria, di cui abbiamo molto bisogno, in tutti i campi.

Direi che è una metodologia di vita. Infine il valore degli incontri. Non è vero, come si pensa, che loro hanno molta documentazione e noi poca, è un *do ut des* (io ti do, tu mi dai). Ci si conosce, si apprezzano i loro impegni, sono molto motivati. Ricordiamocelo sempre, loro potrebbero essere nipoti o pronipoti dei persecutori e quindi le loro ricerche acquistano un doppio valore. Bisogna alimentare queste conoscenze, questi incontri. Non c'è come nel conoscersi che i fossati dell'incomprensione, si possono colmare.

**Giuseppe Valota**